

La parresia

GENNAIO 2022

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Arrivederci a Desmond Tutu	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
L'isola di Lesbo	Pag. 6
Il quartiere Grinzling di Vienna	Pag. 8
Abbracci in epoca di Covid	Pag. 10
La tenuta di Stupinigi	Pag. 12
Il Macbeth di Verdi	Pag. 16
Il successo dei Maneskin	Pag. 18
Di roccia, fuochi e avventure sotterranee	Pag. 20
Io sono Babbo Natale	Pag. 22
Baciami piccina	Pag. 24
Corrispondenze afgane	Pag. 26
Serata romana di Pasolini	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Arrivederci a Desmond Tutu



Se ne è andato l'ultimo dei cosiddetti giganti che hanno forgiato il nuovo Sudafrica di Nelson Mandela dopo la sconfitta dell'apartheid. Desmond Tutu morto all'età di 90 anni, è stato una grandissima figura unica, diversa dagli altri esponenti di quella generazione che seppe mettere la vita a rischio in nome di un principio, un ideale. Non era un militante, bensì un uomo di Chiesa, di preghiera, che avrebbe voluto essere un medico e, non potendo, piuttosto un insegnante, e scelse infine la carriera ecclesiastica in nome della fede. Ma il principio, l'ideale, era lo stesso: quello che afferma che gli uomini sono tutti uguali. E comune la lotta e la voglia di combatterla, anche se essendo un uomo di Dio respinse sempre ogni forma di violenza. Tuttavia dal pulpito, dall'alto della sua statura gerarchica e morale tuonò sempre contro l'apartheid, senza compromessi né paure, paragonandolo spesso nei suoi discorsi al nazismo. Non fu mai un politico, eppure è stato a suo tempo il più potente alleato dell'African National Congress nella guerra contro il regime della segregazione.

Segue nella pagina successiva

Segue....

ne razziale. Il che non gli ha impedito di passare all'opposizione, autore di dichiarazioni di fuoco contro la corruzione del nuovo regime, il suo nepotismo, la crescente diseguaglianza, il rinnegamento degli ideali, il tradimento dei poveri. Fino all'annuncio nel 2013 – sotto la presidenza di Jacob Zuma, finito poi in prigione – che non avrebbe più votato per l'Anc. Fu ripagato con feroci critiche personali, trattato da vecchio rimbambito dai nuovi leader rampanti, dileggiato, ignorato, accantonato, escluso da più d'una cerimonia ufficiale. Un uomo libero, cui il rango consentiva di essere chiamato con l'appellativo "Vostra Grazia" ma che tutti conoscevano familiarmente come The Arch, abbreviazione di Archbishop, l'arcivescovo. Le armi che ha usato nel ruolo di grande attivista dei diritti umani, un ruolo svolto per l'intera sua vita, sono state tre. In primo luogo il coraggio, che ne ha fatto sempre un capofila, un portavoce e ha reso sempre cristalline le sue prese di posizione. Secondo, la parola: Desmond Tutu è stato un oratore incredibile, capace di tenere in pugno l'attenzione di decine di migliaia di persone, non importa quanto ignoranti o quanto arrabbiate, così come di affascinare smaliziate platee di accademici nelle più prestigiose università americane. Alla cerimonia funebre per Nelson Mandela, martedì 10 dicembre 2013 nel grande stadio di Johannesburg, la situazione stava sfuggendo di mano. La folla sugli spalti era irrequieta, interrompeva spesso l'ordine degli interventi con canti, balli e slogan, aveva sonoramente fischiato il presidente Zuma al suo ingresso nello stadio e poi di nuovo in seguito, di fronte a un pubblico di vip universali: capi di Stato (Obama tra gli altri), primi ministri, monarchi, star di tutto il mondo. Alla fine fu data la parola all'Arch, che disse: «Non voglio sentir cadere uno spillo». E lo stadio ammutolì. Aveva salvato ancora una volta la situazione, motivo in più perché i nuovi potenti del Sudafrica lo detestassero. La terza arma è stato lo humour, con il quale era capace di sciogliere una situazione di tensione in grandi risate collettive e di impartire lezioni morali deliziando chi aveva la fortuna di ascoltarlo dall'altare o dal palco. Un impareggiabile intrattenitore, che avesse davanti a sé una chiesa gremita di fedeli, un corteo di manifestanti o una foresta di telecamere. Celebre, per ricordare un solo esempio, questo suo riassunto della storia africana: «Quando l'uomo bianco arrivò qui, noi avevamo la terra, loro avevano la Bibbia. Adesso noi abbiamo la Bibbia, e loro la terra». Dopo la fine dell'apartheid e dopo che finalmente Nelson Mandela venne eletto presidente del nuovo Sud Africa, Desmond Tutu ideò nel 1995 – divenendone anche il primo presidente – la Commissione per la Verità e la Riconciliazione (Trc): un modo per mettere in luce quanto fosse stato doloroso e drammatico il processo di pacificazione tra bianchi e neri, con tanto di documenti sulle atrocità commesse durante i decenni di repressione razziale. L'arcivescovo operò pubblicamente il perdono completo a chi, tra i responsabili delle atrocità durante l'apartheid, avesse pienamente confessato i propri crimini: fu in questo modo "creata" da Tutu una forma di "riparazione morale" anche nei confronti dei familiari delle centinaia di migliaia di vittime.

Desmond Tutu primo arcivescovo anglicano nero di città del Capo, era malato da mesi. Il novantenne da tempo non rilasciava dichiarazioni in pubblico. Papa Francesco è rimasto "addolorato nell'apprendere della morte dell'arcivescovo Desmond Tutu" e "offre sentite condoglianze alla sua famiglia e ai suoi cari", si legge in un telegramma di cordoglio inviato a nome del Papa dal card. Pietro Parolin al nunzio in Sudafrica mons. Peter Bryan Wells. "Consapevole del suo servizio al Vangelo tramite la promozione dell'uguaglianza razziale e la riconciliazione nel suo nativo Sudafrica", il Pontefice "affida la sua anima all'amorevole misericordia di Dio Onnipotente". "Su tutti quelli che piangono la sua scomparsa" Francesco invoca "le divine benedizioni della pace e della consolazione".



Due uomini di fede, l'arcivescovo di professione anglicana, Mandela metodista e quindi meno lontano dal cattolicesimo. Due amici, due lottatori con metodi diversi ma obiettivo comune. Due coraggiosi che non si sono fermati davanti ai mille ostacoli e ai mille rischi che hanno corso.

Desmond Tutu era nato il 7 ottobre del 1931 in quello che allora si chiamava il Transvaal, l'altopiano del nord. Suo padre era un insegnante, la mamma faceva la cuoca in un istituto per ciechi. A 24 anni sposò Leah, una prof, l'amore di tutta una vita, dalla quale ebbe quattro figli, un maschio e tre femmine. A 30 fu ordinato prete anglicano. Nel '75 la famiglia si trasferì nel quartiere di Orlando West a Soweto, stessa Vilakazi Street dove c'era la casa di Mandela, oggi detta "la via dei due premi Nobel per la Pace" – Tutu ebbe il suo nel 1984 – e battutissima meta turistica. Negli anni Ottanta assurse a fama mondiale come capofila della campagna contro l'apartheid. Dieci anni dopo presiedette la Commissione Verità e Riconciliazione, capolavoro di Mandela e suo per riappacificare con un passato di sopraffazioni e di violenze la "nazione arcobaleno" (slogan da lui inventato per esaltare la società multirazziale sudafricana). Col nuovo secolo e una diagnosi di tumore alla prostata, si era progressivamente ritirato dalla vita pubblica, senza rinunciare a prendere posizione su tutti i temi del giorno, dai matrimoni gay (a favore) all'invasione israeliana di Gaza (contro). Adesso tace per sempre, ma finché ha avuto fiato non ha mai avuto paura di dire la sua.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcuni modi di dire di origine campagnola, un'interessante affermazione di Oscar Wilde e

"Il concime fa il foraggio, ed il foraggio fa il concime". E' un concetto apparentemente semplice che implica due componenti essenziali della vita contadina. Il foraggio è essenziale per l'alimentazione degli animali da allevamento; il concime in termini naturali e non chimici, sono fondamentalmente gli escrementi degli animali stessi. In realtà si tratta di un complesso ciclo biologico che rasenta la perfezione e nell'ambito del quale

nulla va sprecato in una sorta di processo virtuoso. E' una dimostrazione ridotta all'osso dell'importanza dell'equilibrio ecosostenibile e del fatto che se la natura non viene disturbata l'equilibrio è innato. Questo meccanismo di dare-avere deriva dalla natura ma l'uomo lo può aiutare indirizzandolo in luoghi e climi che ne ottimizzano la fecondità. Tutto ciò dimostra l'immensa saggezza del detto contadino che è chiaramente ricavato dall'esperienza e dalla necessità che spinge chi vive del lavoro delle proprie braccia a non sprecare nulla. Altro che la raccolta differenziata!!!!



Continuando sul filone dei proverbi di origine contadina, vi propongo: “Tre cose vuole il campo, buon lavoratore, buon seme, buon tempo”. La seconda e la terza condizione sono molto dirette ed intuitive ed hanno a che fare con la bontà della natura. Mi interessa approfondire la prima condizione cioè quella del buon lavoratore perché mi sembra una ottima metafora di qualcosa di più grande. E' come se fosse implicito che il buon seme e il buon tempo fossero condizioni necessarie ma non sufficienti, senza la fatica e il sudore dell'uomo che si impegna, che ci mette l'anima, che ama ciò che sta facendo. Il tutto non con il materiale desiderio di ottenere il premio alle proprie fatiche, che comunque impegnandosi arriverà, ma per un problema di serietà e dignità umana che spesso sono il miglior premio. Anche perché per il contadino è evidente la connessione tra il proprio lavoro e la possibilità di sfamare se e la propria famiglia. E' curioso come esista anche un altro modo di dire che possiamo definire il negativo di quello che abbiamo appena letto e commentato: “A chi non vuol far fatiche il terreno produce ortiche”. Non c'è nulla da spiegare, è chiarissimo ed anche molto vero.

“Siamo tutti nella fogna, ma alcuni di noi guardano le stelle”. Questa affermazione di Oscar Wilde è stata spesso dileggiata come fosse l'affermazione di un imbecille che non si rendeva conto, il più gentile dei quali sosteneva che se guardi le stelle, devi aver voglia e coraggio di uscire dalla fogna... se no meglio che chiudi gli occhi. Non c'è dubbio che si tratta di una frase dura ma contemporaneamente molto profonda. E chi se non i poeti possono proporre di guardano alle stelle a prescindere dalla propria condizione? Accertato quindi che non si tratta di una stupida battuta, si intravedono due possibili chiavi di lettura. La prima è che l'anima non può vivere sempre nella fogna, si cerca di evadere, vuoi nella musica, vuoi nella poesia e si sa la notte è la musa di tutti i poeti. Questa impostazione umanamente comprensibile però ha il sapore del tentativo di dimenticare, cioè di cercare di fatto un negativo per eludere un negativo più grande. La seconda, al contrario tende al positivo ricordando a tutti che anche quando si stà male e nei guai fino al collo, è possibile vedere una bellezza, incontrare qualcosa di meraviglioso ed infinito e quindi credere in qualcosa di completamente diverso rispetto alla situazione contingente. Per associazione di idee ho pensato a padre Massimiliano Kolbe, deportato ad Auschwitz, offre la sua vita di in cambio di quella di un padre di famiglia, suo compagno di prigionia. Muore pronunciando “Ave Maria” il 14 agosto del 1941 dopo due settimane di torture. Questo è un evidente testimonianza reale della seconda interpretazione e mi fa piacere immaginare che anche Oscar Wilde, forse inconsapevolmente, la pensasse così.

Adriano Olivetti era un visionario, un imprenditore fuori dal comune che ha costruito un importante pezzo di storia italiana della prima metà del '900. Un imprenditore talmente rivoluzionario e avanti con i tempi per la sua epoca da risultare incredibilmente attuale. Una volta disse: “La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica, giusto? Occorre superare le divisioni fra capitale e lavoro, industria e agricoltura, produzione e cultura. A volte, quando lavoro fino a tardi vedo le luci degli operai che fanno il doppio turno, degli impiegati, degli ingegneri, e mi viene voglia di andare a porgere un saluto pieno di riconoscenza”. In sostanza lui era convinto che l'industria potesse darsi dei fini e non semplicemente nell'indice dei profitti e che la fabbrica dovesse essere concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza; un concetto di benessere che rovesciava l'uomo fatto per la fabbrica in un molto più umano la fabbrica fatta per l'uomo.

L'isola di Lesbo

Un'isola dal sapore antico, greca ma con tante influenze culturali. Una meraviglia per il mare e per le bellezze artistiche che oggi spesso è al centro dell'attenzione per tristissimi motivi legati all'immigrazione clandestina.



molto belle. La seconda, legata strettamente al suo nome, ovvero per aver dato i natali, nel VII secolo a.C., al poeta lirico Saffo nei cui versi si ritrova l'esaltazione della bellezza della femminilità e dell'eros tra donne, da cui il termine lesbismo. La recente visita di Papa Francesco, e una serie di conseguenti commenti, mi ha suscitato il desiderio di saperne di più, sia riguardo al passato che al presente. Antica colonia



Ruderi romani a Lesbo

Devo molto eolica, abitata sin dal II millennio a.C., Lesbo ha vissuto il suo periodo di massimo splendore intorno al VII secolo a.C., quando era la culla della poesia lirica greca. Il mito dell'isola di Lesbo è nato, come già accennato, con Saffo, che ha cantato l'eros di femminile e l'amore tra donne, mentre Alceo ha scritto versi più eterogenei. Probabilmente i centri di formazione culturale, chiamati Eterie per gli uomini e Tiasi per le donne, dove i legami

tra le giovani studentesse e le loro insegnanti erano così forti da far pensare a veri e propri culti iniziatici di natura sessuale. In epoca romana l'isola divenne il «Giardino dell'Egeo»: i nobili passavano

all'isola di Lesbo vacanze e lunghi soggiorni rigeneranti. Successivamente Lesbo è passata dal dominio bizantino a quello ottomano, con la deportazione di tutti i suoi abitanti. Nel 1912 è stata conquistata dalla Grecia. Venendo ad oggi, l'emergenza Lesbo per la situazione dei profughi è ormai continuativa. Il numero delle persone ospitate nell'hotspot di Moria, a pochi chilometri dal capoluogo Mitilene, continua a crescere: nella prima metà di settembre sono sbarcati 1.500 migranti, che vanno ad aggiungersi ai tanti che da mesi, alcuni da anni, languiscono nel centro governativo in attesa di una soluzione che non arriva. Al momento a Moria ci sono quasi 11 mila persone. Una situazione ormai insostenibile, come testimonia Nawal Soufi, l'attivista per i diritti umani che dal 2013 diffonde gli Sos dei migranti e che, con il suo impegno, ha contribuito a salvare migliaia di persone nel Mediterraneo. L'isola di Saffo, per la sua posizione strategica, è il principale approdo per chi dalla Turchia tenta di raggiungere l'Europa via mare. Nel solo 2015 accolse mezzo milione di rifugiati, perlopiù siriani in fuga dalla guerra. Uomini, donne e bambini che, con giubbotti salvagente di fortuna, su imbarcazioni precarie, attraversavano il mare soprattutto di notte, per ingannare la Guardia Costiera, e in seguito di Frontex, pattugliatori dell'integrità dei confini europei.



Papa Francesco quando è andato nel campo profughi di Kara Tepe, ha definito la situazione disperata dei migranti un "naufregio di civiltà". Ha continuato poi: "Il Mediterraneo, che per millenni ha unito popoli diversi e terre distanti, sta diventando un freddo cimitero senza lapidi. Questo grande bacino d'acqua, culla di tante civiltà, sembra ora uno specchio di morte. Non lasciamo che il mare nostrum si tramuti in un desolante mare mortuum, che questo luogo di incontro diventi teatro di scontro! Non permettiamo che questo "mare dei ricordi" si trasformi nel "mare della dimenticanza". Vi prego, fermiamo questo naufragio di civiltà. Si offende Dio, disprez-

zando l'uomo creato a sua immagine, lasciandolo in balia delle onde, nello sciabordio dell'indifferenza, talvolta giustificata persino in nome di presunti valori cristiani. Chi ha paura di voi non vi ha guardato negli occhi. Chi ha paura di voi non ha visto i vostri volti. Chi ha paura di voi non vede i vostri figli. Dimentica che la dignità e la libertà trascendono paura e divisione. Dimentica che la migrazione non è un problema del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, dell'Europa e della Grecia. È un problema del mondo". La situazione di Lesbo è molto complessa in termini umanitari. La Grecia nel 2021 ha ricevuto dall'Unione europea 272 milioni di euro per costruire nuovi Centri di accoglienza sempre su Lesbo e su altre isole. Sono delle "strutture chiuse e controllate" che secondo il ministro dell'immigrazione greco dovranno mano a mano prendere il posto dei vecchi campi e garantire migliori condizioni di vita ai profughi, anche se le uscite contingentate causano molti malumori.

La comunità europea ha espresso qualche perplessità, chiedendo al governo di Atene di rivedere la natura reclusiva delle nuove strutture che potrebbe portare ad una privazione della libertà. I centri nascono come strutture temporanee in attesa che la domanda di asilo segua il suo corso ma spesso la pratica dura mesi, se non anni e ai minori non viene garantito il diritto di frequentare la scuola pubblica. Per molti il tempo dell'incertezza diventa tempo di disperazione. Anche perché la maggior parte delle domande viene respinta e, in caso di una risposta negativa anche in appello, si finisce nella lista delle persone da riportare in Turchia, iniziando così un altro periodo terribile.

Il quartiere Grinzing di Vienna

Per la prima volta andiamo a conoscere un quartiere non italiano ma di Vienna. Un luogo caratteristico collinare ed ameno amato dai viennesi e ricercato dai turisti

Non si può visitare Vienna senza fare una passeggiata nel quartiere del Grinzing e fermarsi agli Heurigen, le tipiche locande dove viene servito l'inebriante e profumato vino novello detto "heurige" appena uscito dal torchio. Il termine "Heuriger" indica sia il vino nuovo che il posto in cui lo si beve, infatti in dialetto viennese "heuer" significa "oggi, quest'anno" e di conseguenza "heurig", significa "di quest'anno". Il vino è distinto tra il Viertel (il quartino), lo Achtel

da molti viennesi. Il Grinzing era in origine un villaggio, fondato nel 11 ° secolo dalla famiglia Grunzing e situato sulle pendici delle prime colline del Wienerwald, ed è divenuto, nel 1893, un quartiere di Vienna. Si può quindi dire che Vienna è l'unica capitale del mondo in cui si coltivano le viti. In questo paese da fiaba non sembra di essere nel cuore di una metropoli europea, i palazzi sono molto piccoli, al massimo due piani e tutti colorati in modo diverso e ci sono

moltissimi stretti viottoli, il tutto circondato da giardini e vigneti che sono più numerosi delle abitazioni. Anche se oggi il Grinzing ha perso un po' del suo fascino, essendo sempre pieno di turisti, è imprescindibile una visita culinaria al quartiere presso gli Heurigen disseminati un po' dappertutto. Negli Heurigen, taverne molto semplici e rustiche, sono serviti esclusivamente vino e bevande analcoliche che accompagnano una vasta varietà di



(l'ottavo) e il Gespritzt (lo spruzzato), una miscela di vino bianco o rosso con acqua fredda con formaggi, speck, lardo, affettati, minerale gasata, bevanda tra le più gradite uova e diversi tipi di pane.

A causa del crescente numero di turisti molti degli Heurigen sono divenuti dei veri e propri ristoranti con tutto quello che offre l'ottima cucina austriaca. Questi locali hanno un po' tradito la tradizione e sono diventati forse troppo commerciali, però si possono ancora trovare dei locali più piccoli e tradizionali dove si respira ancora l'antica atmosfera. In questi locali spesso suonano i Schrammeln, gruppi formati da quattro musicisti, solitamente con fisarmonica, chitarra e due violini che contribuiscono a rendere unica l'atmosfera del luogo suonando musica popolare. Anche in altri quartieri quali Sievring, Nussdorf e sulle colline di Kahlenberg si trovano tantissimi heurigen ed anche qui è possibile partecipare a questa gradevole esperienza viennese. Comunque al di là del vino, dei locali tipici e della tradizioni da scampagnata fuori Vienna, urbanisticamente il quartiere è molto piacevole, aderente alla conformazione orografica con stradine in salita sulle quali si affacciano piccole case molto ben curate, orgoglio dei proprietari.

In alto una classica locanda di produzione; sotto un'altra locanda dove si svolge una festa nel tardo pomeriggio a colpi di bicchieri di vino; in basso le colline con i vigneti con ai piedi Vienna.



Abbracci in epoca di Covid

Nell'epoca del distanziamento sociale in cui toccarsi fra estranei può essere pericoloso, ed addirittura illegale, il tatto è stato il senso più penalizzato da questa pandemia.

Abbracci in epoca di Covid. Non c'è dubbio che un abbraccio sia un gesto volto a esprimere affetto o amore che consiste nello stringere le braccia o le mani attorno al corpo di un'altra persona. L'abbraccio richiede che ci sia una reciprocità nel comportamento delle persone interessate. Si tratta di una delle forme di effusione più diffuse fra gli esseri umani, insieme al bacio. Rispetto a quest'ultimo, però, viene di norma considerato un'espressione di generico affetto, tanto è vero che nella maggior parte delle culture e società può essere praticato indifferentemente fra familiari e amici, oltre ovviamente che fra amanti, senza limitazioni di sesso o di età e tanto in pubblico quanto in privato senza incorrere in alcuna forma di stigmatizzazione o riprovazione sociale. In generale, un abbraccio può rappresentare un'effusione romantica o una generica forma di affetto verso una persona, ad esempio un modo per manifestare gioia o felicità nell'incontrare o salutare qualcuno. Alternativamente, un abbraccio può essere volto a confortare o rincuorare qualcuno. In definitiva, si tratta di un gesto che esprime affetto in una vasta gamma di gradi. Non c'è dubbio che gli abbracci più teneri sono quelli con protagonista un bambino; in quei casi, soprattutto tra un bimbo e la sua mamma, il gesto significa tutto: amore, affetto, protezione, richiesta di aiuto e di solidarietà, complicità, senso di dipendenza. Peraltro esistono evidenze scientifiche secondo le quali gli abbracci avrebbero un effetto benefico a livello fisiologico: alcuni studi avrebbero infatti dimostrato come essere abbracciati aumenti il livello di ossitocina e abbassi contemporaneamente la pressione sanguigna. Ebbene tutto questo è stato se non altro fortemente limitato in tempi di Covid. Era inevitabile per prudenza e prevenzione, era giusto seguire le indicazioni che gli esperti impartivano, ma non c'è dubbio che un certo tipo di contatto fisico ci è mancato. Personalmente mi è dispiaciuto molto durante il lockdown e in assenza di vaccini dover di fatto rinunciare a vedere il mio nipotino con il quale ho un rapporto anche molto fisico fatto di abbracci, carezze e complicità. Ma perché abbracciarsi è così importante per noi? Prima di tutto perché nella reciprocità di un gesto che dura pochi istanti e coinvolge due individui riusciamo a riassumere l'espressione di tanti sentimenti senza il bisogno di verbalizzarli: dall'amore alla gratitudine, dalla nostalgia alla paura. Gli abbracci sono la forma di comunicazione non verbale più potente. E scatenano nel corpo meccanismi biologici che, se vengono a mancare, provocano una sorta di "astinenza". C'è da prendere in considerazione un aspetto abbastanza curioso legato

allo sport. Infatti negli sport di squadra, i giocatori o gli atleti in campo al momento di un gol o di una vittoria formano dei capannelli equivalenti ad una massa umana. Questi comportamenti portano delle conseguenze, non a caso sono molti quelli che nell'ultimo anno sono risultati positivi. Nel loro caso quasi sempre con complicazioni modeste. La giovane età e diagnosi precoci hanno limitato di molto per loro la gravità della malattia. Ma questo atteggiamento ha fatto da cattivo esempio per i tifosi, che sono molti di più, sono meno monitorati e sono di tutte di tutte le età, comprese quelle più facilmente a rischio. Peraltro è giusto ricordare che con tutto il rispetto per l'importanza che si dà alle manifestazioni sportive, gli abbracci tra tifosi sono spesso tra semiconosciuti dei quali non sai neanche se hanno preso le giuste precauzioni. Si ha la sensazione di un rito abitudinario del quale sembra non potersi fare a meno, a costo di farsi del male. Certo che tutti aspettiamo che questo periodo così particolare passi e si possa riprendere in questo magico atto di affetto, di amore che permette di trasmettere i sentimenti e di creare una connessione tattile con chi si vuole bene. In termini augurali vi mostro nel box a lato una splendida scultura: la Madonna della Tenerezza, attribuita ad Andrea Mantegna conservata nel museo civico Eremitani di Padova, chiamata la «Madonna della tenerezza», per la suggestiva bellezza e l'incanto che promana dalla dolcezza di gesti tra la Madonna e il Bambino i quali, in un delicatissimo abbraccio, vivono entrambi di uno struggente momento "guancia a guancia" dove pelle su pelle avviene un contatto di anime. Inoltre nel box in basso vi propongo una poesia di Alda Merini che trovo significativa e deliziosa.



Tra le tue braccia

C'è un posto nel mondo
dove il cuore batte forte,
dove rimani senza fiato,
per quanta emozione provi,
dove il tempo si ferma
e non hai più l'età;
quel posto è tra le tue braccia
in cui non invecchia il cuore,
mentre la mente non smette mai di sognare...
Da lì fuggir non potrò
poiché la fantasia d'incanto
risente il nostro calore e no...
non permetterò mai
ch'io possa rinunciar a chi
d'amor mi sa far volar.

Alda Merini

La tenuta di Stupinigi

Una villa, una tenuta di caccia, una mastodontica ma agile costruzione settecentesca con qualche richiamo allo stile francese di analoghe costruzioni.



vita di quei tempi, dello stile architettonico ed anche della mentalità dei Savoia. La Palazzina è infatti fra i complessi settecenteschi più straordinari in Europa; fu costruita sui terreni della prima donazione di Emanuele Filiberto all'Ordine

La scultura originale del cervo di Francesco Ladatte. Si trova all'ingresso della costruzione a ricordare che si tratta di una sede di caccia.

La palazzina di caccia di Stupinigi è una residenza, originariamente adibita alla pratica dell'attività venatoria, eretta per i Savoia fra il 1729 e il 1733. Il sito, facente parte del circuito delle residenze sabaude in Piemonte, nel 1997 è stato proclamato patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. La palazzina è situata nella località di Stupinigi (frazione di Nichelino), alla periferia sud-occidentale di Torino, dal cui centro storico dista appena 10 chilometri. Da tutti è comunemente chiamata la reggia di Stupinigi. Questo luogo rappresenta simbolicamente molti aspetti della vita di quei tempi, dello stile architettonico ed anche della mentalità dei Savoia. La Palazzina è infatti fra i complessi settecenteschi più straordinari in Europa; fu costruita sui terreni della prima donazione di Emanuele Filiberto all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573) ed è oggi proprietà della Fondazione Ordine Mauriziano. La sua costruzione inizia nel 1729 su progetto di Filippo Juvarra e continua sino alla fine del XVIII secolo, con interventi di ampliamento e completamento di Benedetto Alfieri e altri architetti. È luogo di loisir per la caccia nella vita di corte sabauda, sontuosa e raffinata dimora prediletta dai Savoia per feste e matrimoni durante i secoli XVIII e XIX, nonché residenza prescelta da Napoleone nei primi anni dell'800. Agli inizi del XX secolo è scelta come residenza dalla Regina Margherita, e



dal 1919 è anche sede del Museo dell'Arredamento. La visita, attraverso la biblioteca e l'antibiblioteca giunge al Salone centrale, cuore della Palazzina. La sala ellittica è posta all'intersezione della croce di Sant'Andrea che ospita gli Appartamenti reali. Da qui si accede all'Appartamento del Re, all'Appartamento della Regina, all'Anticappella e alla Cappella di S. Uberto (protettore della caccia e dei cacciatori), recentemente restaurati. Il percorso comprende infine l'appartamento di Levante, destinato ai Duchi del Chiablese. Nel susseguirsi delle sale riccamente decorate si incontrano i Gabinetti Cinesi, il Salotto degli specchi e il vano che ospita la vasca di Paolina Borghese. Alla fine della visita si raggiunge la Sala da Gioco, in cui l'arredo segue il duplice filone delle cineserie e dei mobili dedicati allo svago. Le Residenze Sabaude consistono in un ampio sito seriale composto di edifici che includono 22 palazzi e ville realizzate per fini amministrativi e ricreativi a Torino e nei dintorni dai duchi di

Savoia a partire dal 1562. Undici componenti del sito si trovano al centro di Torino e altre 11 sono situate intorno alla città, in attuazione ad una pianificazione di forma radiale. Il piano fu inizialmente ideato dal duca di Savoia, Emanuele Filippo, quando trasferì la capitale del suo ducato a Torino. Il suo successore, Carlo Emanuele I, e sua moglie svilupparono e attuarono il piano per riorganizzare completamente l'area durante il XVII e il XVIII secolo, conferendo alla città e alla zona circostante un carattere barocco. Il piano celebra il potere assoluto della Casa Reale di Savoia. La capitale fu organizzata e sviluppata lungo gli assi identificati dall'Area di Comando come snodo centrale che includeva Palazzo Reale, Palazzo Chiablese e Palazzo della Prefettura, e che gestiva aspetti politici, amministrativi e culturali della vita, essendo poi circondata da un sistema

Segue nelle pagine successive

Segue....La tenuta di Stupinigi

di maisons de plaisance. Queste ville tra cui il Castello di Rivoli, il Castello di Moncalieri e il Castello di Venaria, creavano una Corona di Delizie, o "Corona delle Delizie" intorno alla capitale, e con le residenze periferiche davano forma alla campagna. Il piano edilizio prevedeva un cambio di funzione per le residenze esistenti, la costruzione di nuovi edifici, la identificazione dei percorsi di caccia e la creazio-

ne di una rete di strade che collegavano le residenze periferiche alla capitale dello Stato. L'insieme delle Residenze è stato unificato sia dalla rete stradale che dallo stile uniforme e dalla scelta dei materiali da parte degli architetti e artisti di corte che hanno lavorato nelle diverse residenze. Nel 1800 il governo del regno fu preso in carico dal ramo di Carignano di Casa Savoia e durante questo periodo i suoi

LA FONDAZIONE ORDINE MAURIZIANO

Istituita con decreto legge 277 / 2004, convertito in legge 4 / 2005, la Fondazione Ordine Mauriziano è erede del patrimonio dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, nato nel 1573 per volere di Emanuele Filiberto duca di Savoia dalla fusione dell'Ordine Cavalleresco e Religioso di san Maurizio (Ripaille - Chablais, 1434) con l'Ordine per l'assistenza ai Lebbrosi di san Lazzaro (Gerusalemme, 1090), perché la "milizia cavalleresca" si volga agli "uffici pietosi verso gli infermi". L'attività ospedaliera dell'Ordine si sviluppa in autonomia - con gli altri compiti di beneficenza, istruzione e culto - fino al trasferimento alla diretta gestione regionale, libera da debiti, con la nascita della Fondazione che ne assume l'onere, attraverso una complessa procedura di liquidazione. Risolto il tema del debito sanitario, la Fondazione svolge nella pievezza delle funzioni l'attuazione dei residui scopi dell'Ordine. In particolare, la conservazione e valorizzazione del Patrimonio Culturale Mauriziano, che annovera la Palazzina di Caccia di Stupinigi, l'Abbazia di S.Maria di Staffarda, la Precettoria di S.Antonio di Ranverso, l'Archivio Storico, oltre alla Basilica Mauriziana di Torino, ai molti altri monumenti e luoghi di culto e alle componenti immateriali di preservazione della memoria. All'origine della nascita dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro si trovavano due ordini cavallereschi distinti tra loro per natura e nascita. L'ordine più antico, quello dei Cavalieri di San Lazzaro, fu fondato come ordine militare religioso al tempo del Regno Latino di Gerusalemme verso l'anno 1090. L'ordine era concepito per la cura dei lebbrosi, e molti suoi membri erano lebbrosi guariti divenuti cavalieri. Con la caduta di Acri nel 1291 i cavalieri di San Lazzaro lasciarono la Terra Santa e l'Egitto per trasferirsi prima in Francia, e poi, nel 1311, a Napoli. L'Ordine di San Maurizio, invece, venne fondato a Ripaglia nel 1434 da Amedeo VIII di Savoia, in seguito divenuto l'antipapa Felice V. Si trattava, però, più di una confraternita religiosa che di un vero e proprio ordine cavalleresco. Tanto che alla morte di Amedeo VIII di Savoia esso cessò di fatto di esistere. Guglielmo Baldesano, storico di Carlo Emanuele I, cui il duca affidò la stesura della prima opera in cui si trattò dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, così scrisse dell'Ordine creato da Amedeo VIII: «Errano...coloro, i quali pertinacemente affermano che allhora fussero istituiti i cavalieri di San Mauritio dal primo duca di Savoia Amedeo; et molto più propriamente havrebbero ragionato se havessero detto che esso principe gli haveva fatto mutare professione et di cavalieri diventare eremiti sotto il titolo però di San Mauritio».

sovrani spostarono il loro interesse verso gli edifici più periferici usati come ritiri, e in definitiva determinando l'abbandono del piano Barocco della "Corona delle delizie". Le Residenze Sabaude sono un esempio eccezionale di architettura monumentale e di pianificazione urbanistica europea nei secoli XVII e XVIII che utilizza stile, dimensioni e spazio per illustrare in modo eccezionale la dottrina prevalente della monarchia assoluta attraverso le sue manifestazioni materiali. In conclusione, pur trattandosi di un luogo legato al potere e ad una élite, ha delle bellezze interne ed esterne molto affascinanti ed imponenti.



La vita della corte sabauda

La vita della corte sabauda trascorreva tra svaghi e cerimonie nelle sontuose residenze che circondavano la città, costruite per creare una raffinata "Corona di Delizie" intorno alla capitale, a testimonianza della magnificenza di Casa Savoia. A pochi passi dal centro di Torino, attorniate da vigne ed eleganti giardini, Villa della Regina e il Castello del Valentino furono dimore predilette di duchesse, principesse e regine, mentre la Palazzina di Caccia di Stupinigi e la Reggia di Venaria, maestosi complessi barocchi, nacquero come residenze di caccia e di piacere. Hanno origini difensive i castelli di Rivoli e di Moncalieri, trasformati da antiche roccaforti in accoglienti "luoghi di delizie".

L'angolo della musica

Il Macbeth

Per l'inaugurazione del teatro alla Scala di quest'anno la scelta è caduta sul Macbeth. Macbeth è una tragedia di Shakespeare, ambientata in Scozia nel periodo medioevale che Verdi ha musicato sulle parole del librettista Piave.

Macbeth è la decima opera lirica di Giuseppe Verdi. Il libretto, tratto dal Macbeth di William Shakespeare, fu firmato da Francesco Maria Piave. Dopo l'iniziale successo, il 14 marzo 1847, al Teatro della Pergola di Firenze, l'opera cadde nel dimenticatoio, e in Italia fu ri-

portata in auge con strepitoso successo al Teatro alla Scala il 7 dicembre 1952, con Maria Callas nei panni della protagonista femminile. Da allora è entrata stabilmente in repertorio. La complessa struttura del dramma shakesperiano in cinque atti fu sintetizzata da Francesco Maria Piave, non senza difficoltà, in una struttura in quattro atti che prevede numerosi cambi di scena e scenari variegati, con ben due momenti ambientati nel bosco. Il lavoro di Piave fu rivisto da Andrea Maffei e il risultato finale mostra una notevole aderenza al testo di Shakespeare. In questa opera Verdi appare ancora legato alle forme tradizionali. L'azione drammatico-musicale si sviluppa infatti attraverso pezzi chiusi. Non mancano tuttavia scene dalla struttura meno segmentata, come la celebre aria del sonnambulismo di Lady Macbeth. La distinzione tra i personaggi positivi, Malcolm, Macduff, Banco, e la coppia malvagia dei protagonisti si riflette nello stile di canto, spianato e nobile per i primi, incline ad una declamazione drammatica e cupa, inclusi alcuni effetti di sottovoce, per i secondi. Si narra che Verdi, per la prima dell'opera, dicesse che la Lady dovesse avere voce sgradevole e strisciare sul palcoscenico, con caratteri più da demone che da donna. Lady Macbeth è il personaggio psicologicamente più sfaccettato:

IN FIRENZE
NELLE R. TEATRO DEL SIGG. ACCADEMICI IMMOBILE
POSTO IN VIA DELLA PERGOLA

LA QUARESIMA 1847.
Si daranno tre Opere in Musica

<p>Prima</p> <p>LA SONNAMBULA</p> <p>Libretto di Rossini</p>	<p>Seconda</p> <p>ATTILA</p> <p>Libretto di Piave</p>	<p>Terza</p> <p>MACBETH</p> <p>Libretto di Piave</p>
---	--	---

Del tutto nuova espressamente scritta, e personalmente diretta dal Sig. GIUSEPPE VERDI con parole di F. M. PIAVE tratta dalla Spettacolosissima Tragedia di SHAKESPEAR

<p>Nella</p> <p>SONNAMBULA</p> <p>PERSONAGGI ARTISTI</p> <p>FRANCESCO VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa</p>	<p>Nell'</p> <p>ATTILA</p> <p>PERSONAGGI ARTISTI</p> <p>GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa</p>	<p>Nel</p> <p>MACBETH</p> <p>PERSONAGGI ARTISTI</p> <p>GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa GIUSEPPE VERDI, soprano del Teatro di Parma, in costume di Teresa</p>
---	--	---

ORCHESTRA

Maestro e Direttore delle Opere Sig. PIETRO ROMANI

IL PREZZO DELL'APPALTO RESTA FISSATO
Per il Sigg. Uomini L. 25. 45. 4. — Per le Sigg. Donne L. 25. 6. 8.

Prezzo del Biglietto d'Ingresso L. 2. — Per il Ragazzo L. 1. —

Quello dei Posti Distinti verrà indicato negli Avvisi giornalieri, avvertendo che colli andata in Scena del **MACBETH**, le Panche chiuse saranno 45. stradiche 2.

La Direzione degli Appalti, incaricata dal Sig. Sigg. Consiglieri Provinciali, ha l'onore di avvertire che, in forza della Legge del 1846, le Panche chiuse saranno 45. stradiche 2.

L'Appalto sarà comunicabile, giusta gli usi della Legge.

A. Roma, il 14 marzo 1847.

è malvagia, ma al tempo stesso fragile e compassionevole. È lei a spingere Macbeth, di per sé ignavo, verso la serie di efferati delitti che lo portano al trono. Verdi affidò il ruolo a un soprano drammatico d'agilità, mantenendosi spesso nell'ambito di una tessitura media: alla cantante sono richieste potenza e agilità insolite, una notevole estensione e tenuta nel registro grave e una tecnica inappuntabile. Se si eccettua l'aria del primo atto «Vieni! t'affretta», con la brillante cabaletta «Or tutti sorgete», la sua musica ha un tono lugubre e inquietante. Macbeth è invece un virile baritono a cui vengono affidate pagine brillanti e insieme di estrema introspezione. Fra i vari personaggi si interpongono le streghe che sono gli strumenti del fato. Le loro apparizioni sono due all'inizio dell'atto primo, nell'introduzione, dove assumono dei caratteri grotteschi e quasi ironici e nell'atto terzo, dove invece sono le misteriose artefici del fato con lugubri toni. Molto curioso è il fatto che i tre gruppi di streghe, uno per ciascuna strega dell'originale, mantengano l'"io" dell'originale in luogo di "noi", ciò che potrebbe suggerire che nelle menti del librettista e del compositore le streghe in scena dovrebbero essere fisicamente solo tre, ma suonare come sei. Si tratta di una tragedia incentrata sui temi dell'ambizione e della sete di potere e le loro tragiche conseguenze che emergono nell'evoluzione dei personaggi. Macbeth inizialmente si presenta al pubblico come un uomo coraggioso, un eroe che combatte per la sua patria, ma diventa un assassino e un tiranno per soddisfare la sua ambizione e la sua sete di potere. Le tre streghe e le loro profezie alimentano le ambizioni di Macbeth e di sua moglie, ma i due personaggi perseguono con determinazione e mancanza di scrupoli i loro scopi. anche se poi sono tormentati dai sensi di colpa e pagano con la morte.

La storia

In Scozia, nell'XI secolo, Macbeth e Banco sono di ritorno da una vittoriosa battaglia contro i rivoltosi. Incontrano alcune streghe che fanno loro una profezia: Macbeth sarà signore di Cawdor e in seguito re di Scozia, mentre la progenie di Banco salirà al trono. Parte della profezia si avvera subito. Giunge infatti un messaggero che comunica a Macbeth che re Duncan gli ha concesso la signoria di Cawdor. Venuta a conoscenza della profezia delle streghe, l'ambiziosa Lady Macbeth incita il marito a uccidere il re. Del delitto viene incolpato il figlio di Duncan, Malcolm, che si trova costretto a fuggire in Inghilterra. Ora che Macbeth è re di Scozia, la moglie lo convince a liquidare Banco e soprattutto il figlio di costui, Fleanzio, nel timore che si avveri la seconda parte della profezia. I sicari di Macbeth assassinano Banco in un agguato, ma Fleanzio riesce a fuggire. Durante un banchetto a corte, Macbeth è terrorizzato dall'apparizione del fantasma di Banco. Inquieto, Macbeth torna dalle streghe per interrogarle. Il verdetto è oscuro: egli resterà signore di Scozia fino a quando la foresta di Birnam non gli muoverà contro, e nessun "nato di donna" potrà nuocergli. Lady Macbeth, intanto, lo incita a uccidere la moglie e i figli del nobile profugo Macduff che, insieme a Malcolm, sta radunando in Inghilterra un esercito per muovere contro Macbeth. L'esercito invasore giunge segretamente al comando di Malcolm e Macduff. Giunti nei pressi della foresta di Birnam, i soldati raccolgono i rami degli alberi e con questi avanzano mimetizzati dando l'impressione che l'intera foresta si avanzi, come nella profezia. Lady Macbeth, nel sonno, è sopraffatta dal rimorso e muore nel delirio. Macbeth, rimasto solo, fronteggia l'invasore, ma è ucciso in duello da Macduff, l'uomo che, venuto al mondo con una sorta di parto cesareo, avvera la seconda parte del vaticinio "nessun nato di donna ti nuoce".

Il successo dei Maneskin

Un fenomeno sorprendente ed in buona parte inspiegabile di primo acchito. Proviamo ad approfondirlo insieme senza la pretesa di avere la verità in tasca.

Massimo Gramellini sul Corriere della sera definisce "felice mistero" il fulmineo successo mondiale dei Maneskin. Ci sono infatti decine di cantanti italiani che hanno scritto e cantato pezzi bellissimi, che restano nella memoria di tutti. Ma perfino Vasco Rossi, ricorda Gramellini, "ha sempre fatto fatica a essere ascoltato oltre Chiasso". Ed è proprio vero, grandissimi artisti italiani sono rimasti quasi sconosciuti all'estero: Lucio Dalla era conosciuto un po' nei paesi del centro Europa, De André e Gino Paoli esclusivamente in Francia, De Gregori un po' nel mondo anglosassone per il suo riproporre Bob Dylan, Zucchero limitatamente al tipo di musica americaneggiante, ma altri come Gaber, Venditti, Guccini sono rimasti totalmente sconosciuti. Poi arrivano i Maneskin, la cui produzione artistica non è neanche paragonabile, per qualità e quantità, al repertorio dei nostri autori che citavo prima, e diventano di colpo star internazionali, addirittura scelti per aprire il concerto dei Rolling Stones a Las Vegas. "Che cosa hanno dunque di così speciale?". A questa domanda nessuno riesce rispondere che ciò accade per le loro canzoni. Oltretutto sono appena arrivati. E allora come nasce questo successo mondiale? Gramellini stesso fornisce una risposta: "Per usare una parola alla moda, sono fluidi. Damiano, il cantante, è un maschio che si trucca senza perdere virilità. Victoria, la bassista, è una donna che fa la dura senza perdere femminilità. Tutti e quattro appaiono sfuggenti, nitidi eppure sfocati, non incastrabili in una definizione". Questa fluidità li fa essere buoni per tutti e per tutte le stagioni e quindi rappresentanti di un qualunque imperante oggi è imperante. Come peraltro molti altri mediocri personaggi televisivi. Senza fare nomi è evidente che soprattutto molti conduttori assumono la forma di colui con il quale stanno parlando; fosse un noto politico o una persona qualsiasi della strada. Il successo dei Maneskin non è dovuto alle canzoni, ma probabilmente all'ideologia che essi incarnano e interpretano, alla loro capacità di esprimere fisicamente, teatralmente, la nuova normalità, il nuovo canone della "fluidità" a cui bisogna omologarsi. Si potrebbe discutere all'infinito per decidere se il loro sia un messaggio rivoluzionario, di ribellione e disobbedienza al sistema o l'esatto contrario cioè l'omologazione. Peraltro non sfugge il fatto che il loro trionfo sia figlio della potente industria dello spettacolo che da anni è la chiososa paladina planetaria di quell'ideologia, così sciatta e priva di contenuti. E' come se loro rappresentassero, almeno per i giovani, la sintesi

perfetta del tutto e del contrario di tutto nell'illusione che una dialettica ecumenica possa risolvere tutti i problemi al di là della sostanza e facendo finta di scordarsi la litigiosità sostanziale che caratterizza la società di oggi e la mancanza frequente di rispetto per gli altri. Pier Paolo Pasolini nel 1975 affermava che "i diritti civili hanno assunto una colorazione classista" e che su di essi si stava costruendo, un nuovo conformismo, anzi: "la certezza del conformismo". In effetti quella è oggi l'ideologia dell'élite per la quale la deregulation antropologica è l'altra faccia della deregulation economica. A sottolineare il clima che si è creato è stato Benedetto XVI che, in un'intervista, alludendo all'uragano "politically correct" che sta stravolgendo l'Occidente, lo ha definito: "dittatura universale di ideologie apparentemente umanistiche, contraddire le quali comporta l'esclusione dal consenso di base della società". Pur non istintivamente attratto dalla loro musica e dalle loro parole, ho ascoltato alcune loro canzoni per cercare di capire questo fenomeno ormai mondiale. Peraltro anche il loro modo di presentarsi mi incuteva un certo pregiudizio su questo gruppo: un vestiario che mescola tratti moderni e tratti vintage anche con ostentazione di parte del corpo per fare l'occhietto a chi li considera già sex simbol. Intervistati dichiarano tutti di essere innanzitutto un gruppo di amici. Un punto di forza probabilmente è quello di aver scelto di fare un rock che ai più grandi d'età ricorda quello di alcuni decenni fa e contemporaneamente avvicina a questa musica i più giovani proponendo testi molto adatti a loro e movimenti sul palco di tipo molto plateale. Devo dare atto che quando parlano del fatto che gli manca l'aria o che rinfacciano a molti di non sapere di cosa parlano, fanno emergere una denuncia seria sul disagio giovanile ma probabilmente devono maturare ed essere anche propositivi nei loro testi. E' quello che gli auguro personalmente e professionalmente, sperando per non essere una meteora ma per crescere che il successo già avuto non li abbia montati.



I Måneskin sono un gruppo musicale rock italiano formatosi a Roma nel 2016 e composto 3 uomini e 1 donna: Damiano David (voce), Victoria De Angelis (basso), Thomas Raggi (chitarra) ed Ethan Torchio (batteria). Hanno raggiunto la notorietà in Italia nel 2017 in seguito alla partecipazione a X Factor, grazie alla quale, pur essendosi classificati secondi, hanno firmato un contratto. L'anno seguente è uscito l'album di debutto "Il ballo della vita", contenente il singolo "Torna a casa", che ha consacrato il gruppo a livello nazionale. Nel 2021 è stato pubblicato il secondo album contenente il brano "Zitti e buoni", che ha permesso alla formazione di vincere il Festival di Sanremo e al successiva edizione dell'Eurovision Song Contest. Il successo ottenuto ha garantito ai Måneskin di affermarsi sulla scena mondiale, entrando in svariate classifiche.

Secondo il Los Angeles Times i Maneskin sono la rock band preferita degli americani. Il quotidiano americano ha dedicato grande spazio alla band italiana, parlando anche del debutto fatto proprio a Los Angeles lo scorso novembre al Roxy, sul palcoscenico in cui si sono esibiti artisti come Elton John, Neil Young e Bob Marley e dove la band italiana ha fatto registrare il sold out. I Maneskin rappresentano una grande eccezione in un periodo in cui il rap e il pop risultano essere i generi dominanti.

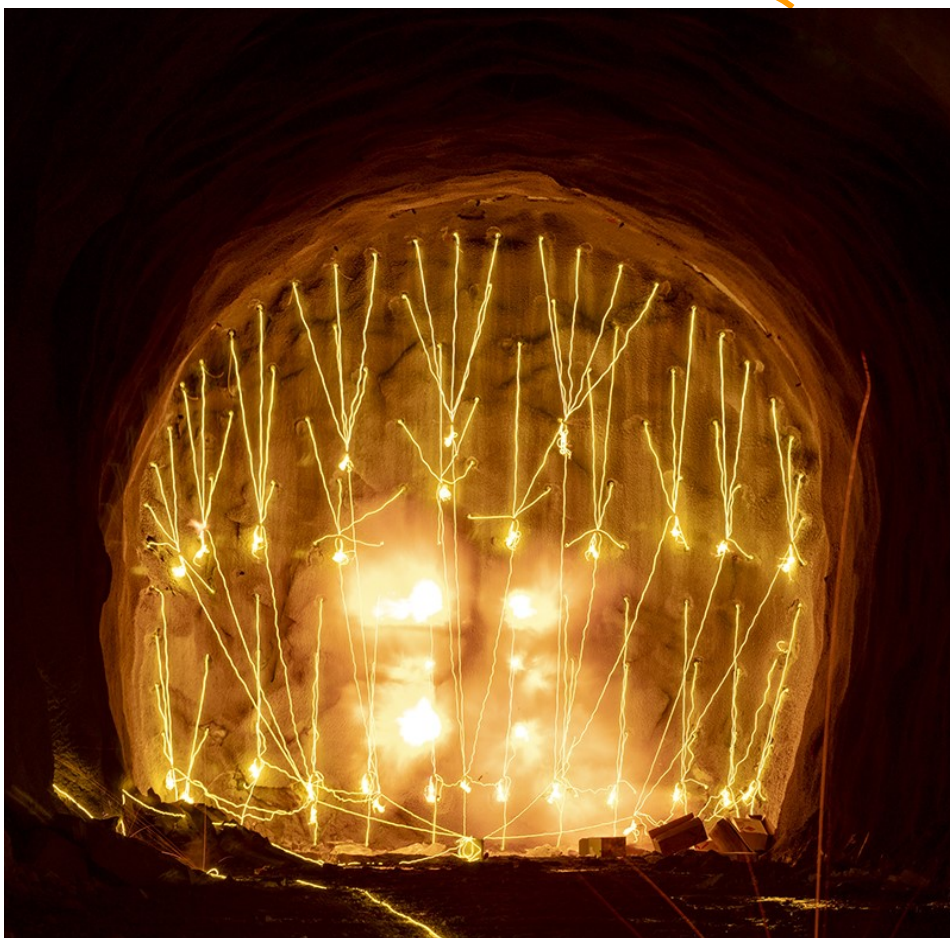
L'angolo della fotografia

Di roccia, fuochi e avventure sotterranee

Una particolare mostra fotografica, al Maxxi di Roma per raccontare le meraviglie delle viscere della terra e la nascita di grandi infrastrutture in tre diversi continenti, da Oslo ad Atene, da Hanoi alla baia di Sydney.

Lo sguardo di cinque fotografi tra i più interessanti della scena italiana attuale: Fabio Barile, Andrea Botto, Marina Caneve, Alessandro Imbriaco, Francesco Neri che hanno fermato le immagini su spettacolari esplosioni, tunnel sottomarini, scavi e grandi cantieri metropolitani. Questa è la sintesi della mostra fotografica che si è tenuta al MAXXI - Museo Nazionale delle Arti del XXI Secolo di Roma dal 22 settembre al 14 novembre del 2021 frutto dei progetti di cinque autori, incaricati di fotografare cinque grandi opere infrastrutturali in corso di costruzione in tutto il mondo. Ecco le cinque opere. Il lavoro di Fabio Barile sul tunnel ferroviario che collegherà Oslo a Ski, propone immagini di intricati sistemi naturali e artificiali, foreste di conifere, scorci di cantiere e nuove urbanizzazioni. Le fotografie di Andrea Botto, realizzate nella galleria che unirà Italia e Austria sotto il passo del Brennero, documentano l'attività del fuochino, che culminano con la spettacolare esplosione del fronte di scavo. Le immagini di Marina Caneve della linea metropolitana che collegherà l'aeroporto di Atene al porto del Pireo, si interrogano sul rapporto tra città, progettazione contemporanea e memoria storica. Le fotografie di Alessandro Imbriaco che ritraggono dettagli ripresi all'interno delle mastodontiche talpe meccaniche, utilizzate per realizzare i tunnel, che corrono sotto la baia di Sydney, evocano atmosfere riconducibili all'esplorazione spaziale. La sequenza di Francesco Neri della prima metropolitana sotterranea di Hanoi taglia visivamente la città, restituendo il cantiere come una zona di conflitto e di sfida agli ambienti caotici, imprevisi ed organici della città. Qui voglio offrirvi alcuni dettagli in più dell'opera di Andrea Botto. Sotto il passo del Brennero si sta costruendo quello che un giorno diverrà il collegamento ferroviario sotterraneo ad alta velocità più lungo al mondo: la Galleria di base del Brennero. Il progetto fa parte della rete trans-europea di trasporto TEN-T, soprannominata "la metropolitana d'Europa", e più precisamente del corridoio Scandinavo-Mediterraneo. Il lotto «Mules 2-3» è stato avviato a settembre nel 2016 ed è il più esteso della galleria: comprende oltre 17 dei 64 chilometri della linea ferroviaria che correrà sotto le Alpi. Una volta terminata la nuova linea dell'alta velocità, il tempo necessario ad attraversare il Brennero si ridurrà ad un terzo della durata attuale. Concluso il lotto «Mules 2-3», tutti i lavori della galleria in territorio italiano saranno completati, unendo l'Italia e l'Au-

stria. L'opera fotografica dà conto di una serie di tentativi per arrivare a realizzare un'immagine mai fatta prima, la fotografia di una "volata" in galleria, che limitazioni tecniche, logistiche e di sicurezza rendevano praticamente impossibile. Il rapporto fochino/fotografo è alla base della ricerca sull'uso degli esplosivi. Esiste una stretta relazione tra fotografia ed esplosivo, a cominciare dalla chimica attraverso il nitrato, proseguendo con la parallela evoluzione industriale e tecnologica, fino alle implicazioni filosofico-concettuali sul tempo, sulla casualità e sull'irreversibilità di un processo che una volta innescato non può essere fermato e che porta con sé diversi livelli di rischio. C'è sicuramente una componente irrazionale nel voler avere controllo su un processo che mantiene qualche grado di casualità e indeterminazione, ma ciò che sorregge l'esperimento è il desiderio del risultato finale. Un minimo di conoscenza riguardo l'autore. Andrea Botto classe 1973, ligure di Rapallo, usa la fotografia come visione del mondo, con lo scopo di esprimerne la complessità e le stratificazioni. Il tempo, la memoria di eventi traumatici, le continue trasformazioni che segnano l'età presente, così come l'instabile equilibrio che governa il paesaggio, sono temi cardine del suo lavoro, che indaga attraverso l'estetica anche della distruzione. Personalmente, avendo io lavorato nel settore trovo queste foto molto affascinanti e scientificamente interessanti per lo studio del fenomeno.



Sopra la foto più originale di tutte con l'effetto dinamico dell'esplosione. Sotto il polverone conseguente all'esplosione.



L'angolo
del
cinema

Io sono Babbo Natale

Si tratta dell'ultima opera cinematografica con protagonista Gigi Proietti. Una commedia, un film per sorridere, sognare, sperare, tornare bambini e rivedere ancora sul grande schermo il grande Gigi Proietti.

Chi sono io, Babbo Natale? Sembra una gag estrapolata da un suo spettacolo teatrale. Gigi Proietti, morto a Roma all'età di 80 anni, lascia la sua ultima traccia d'attore nel film *Io sono Babbo Natale* di Edoardo Gubino. Film che sarebbe dovuto uscire

sono Babbo Natale non è certo nato con queste intenzioni, ma suo malgrado diventa un film dal sapore celebrativo, l'omaggio al grande mattatore della comicità, una sorta di lascito testamentario. Il regista lo ha cucito addosso a una coppia

comica inedita, quella formata da Marco Giallini e Gigi Proietti, che forse avrebbe potuto regalarci altre grandi performance. La coppia risulta ben assortita tra cinismo e bonomia, tra arroganza e



re a dicembre 2020 e nel quale Proietti ha recitato nei panni di un'incredibile romanissimo e dimesso Babbo Natale. Il film, girato ad inizio 2020, racconta la storia di un ex detenuto di nome Ettore (interpretato da Marco Giallini). Un disperato ed irrequieto dropout che dopo l'ennesima rapina finisce di nuovo in cella. Io

dolcezza. I due personaggi, ovviamente ben diversi, sono accumulati dalla romanità che è una caratteristica trasversale del film e che decontestualizza lo stereotipo del babbo natale nordico e di certe caratteristiche tradizionali. Il film in fondo è una riproposizione moderna tra il buono e il cattivo resa però favola.

La trama

Ettore conduce una vita allo sbando, poco stimolante ma costellata di accadimenti. Messo alle sbarre per via di una rapina, l'uomo ha sempre mantenuto la massima riservatezza sui suoi complici, non facendo mai nomi. Ettore non ha legami familiari: infatti, dopo aver troncato il rapporto con la sua compagna Laura, non ha mai avuto modo di conoscere la figlia Alice concepita con quest'ultima. Il suo unico scopo di vita consiste nel fare ciò che ha sempre fatto, ossia rubare. Durante uno dei suoi furti entra nell'umile casa di un amabile signore di nome Nicola, che alla fine gli rivela di essere l'autentico Babbo Natale. Ettore si rifiuta di dar credito alle parole dell'uomo, negando tassativamente l'esistenza di Babbo Natale. Anzi, Ettore lo colpisce e lo immobilizza nel tentativo di derubarlo, si fa dire la combinazione della cassaforte che è la data di nascita dell'uomo, che però dovrebbe avere più di 100 anni dall'anno di nascita, ed Ettore trova un enorme magazzino pieno di giocattoli. A causa di un malore di Nicola, Ettore lo porta all'ospedale ed accetta di fargli da badante e domestico in cambio di un tetto. Ettore riesce a far credere a Laura, essendo anche la sua assistente sociale con la complicità di Nicola che si finge mezzo matto, di rigare dritto, iniziando anche a conoscere Alice; intanto in casa arrivano strane persone nane ad aiutare nel magazzino, che Nicola presenterà come elfi. Ettore deve tuttavia ricredersi quando Nicola gli mostra la sua "trasformazione" e lo porta in giro per il mondo in volo a bordo della magica slitta, ed Ettore domanda, fingendo disinteresse, se fosse possibile per lui diventare Babbo Natale; Nicola risponde che per diventarlo si deve essere altruisti e generosi. A questo punto Ettore inizia di nascosto a usare il costume e i poteri magici di Babbo Natale per compiere furti: può infatti essere invisibile agli adulti ma non ai bambini, attraversare i muri e muoversi rapidamente nei camini, comprendere le varie lingue del mondo e usare un sacco dove al suo interno lo spazio è infinito e resta piccolo senza mai diventar pesante. Confessa ad Alice di essere l'aiutante di Babbo Natale, e una sera va addirittura a trovarla in casa sua, sfruttando la propria invisibilità. La bambina gli consegna la sua letterina per Babbo Natale, sicura che così arriverà prima. Ettore deruba anche i suoi vecchi complici, ma la figlia del capo rivela di averlo visto e la banda entra nella casa di Nicola, alla ricerca della refurtiva, mettendo a soqquadro il magazzino; Ettore, indossato il cappello natalizio, diventa invisibile e stende gli ex complici, e, messi nel sacco, li scarica davanti al commissariato. Nicola deluso confida di aver mentito di star male per farlo cambiare, e rivela che in realtà sono stati i suoi genitori quando era piccolo che gli rubavano e rivendevano i doni, facendolo diventare come loro; inoltre gli elfi hanno restituito tutta la refurtiva. Ettore rimette in ordine il magazzino, poi Nicola gli restituisce la letterina di Alice, perché non può soddisfare il suo desiderio: Alice infatti non chiede giocattoli, ma che i suoi genitori ritornino insieme. A quel punto Ettore, pungolato da Nicola che lo accusa di essere un egoista e di aver sempre e solo pensato a se stesso, riesce, con sistemi un poco rudi, a fare in modo che il papà adottivo di Alice passi il Natale con lei e la mamma. Ritorna poi da Nicola, portandogli qualcosa da mangiare per sostenerlo nella lunga notte di lavoro che lo aspetta, ma non lo trova in casa. Scendendo nel magazzino, Ettore trova una tavola imbandita e gli elfi ad attenderlo; gli consegnano una lettera di Nicola, in cui il vecchio gli rivela di averlo atteso e cercato proprio per fare in modo che prendesse il suo posto. In fondo, non era il suo desiderio fin da quando, bambino, gli aveva scritto quella strana lettera? Il film si conclude con la scena di Nicola che si ritira in "pensione" in Portogallo, per l'ottimo clima, ed Ettore che indossa legittimamente il costume rosso e ... si trasforma, pronto per le consegne.

"Come tanti fra noi sono sempre stato un fan appassionato di Gigi Proietti e in più ho avuto la fortuna di conoscerlo in questo ultimo anno e mezzo. La cosa che mi ha colpito di più è stata la sua straordinaria umanità oltre che la professionalità incredibile. Era gentile, educato, sempre disponibile, mi mancherà tantissimo. Ero strafelice quando ha accettato e adesso non vedevo l'ora di fargli vedere il lavoro finito. Lui è strepitoso in questo personaggio. Mi rimane questo grande dispiacere, non averglielo potuto mostrare".

Il regista Edoardo Galea

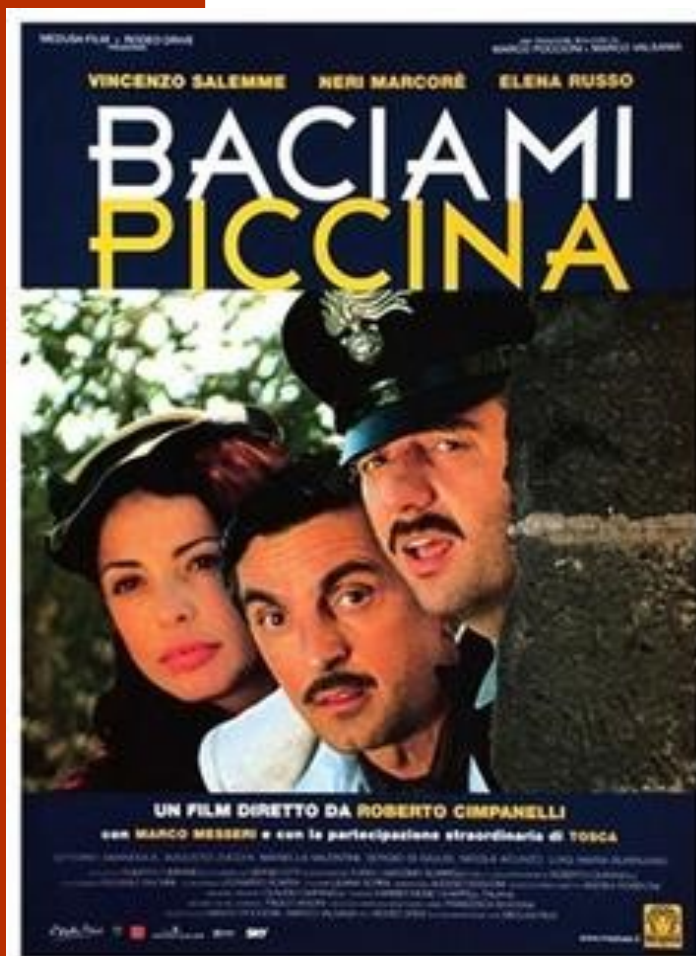
L'angolo
del
cinema

Baciami piccina

Il film racconta in maniera dolce, poetica ed a tratti lirica, di un'Italia che si scopre antifascista nel giro di una notte. Gli attori tutti molto bravi, in particolare un magistrale Vincenzo Salemme interpretano una storia a tratti commovente.

Baciami piccina è un film del 2006. Il titolo deriva dalla nota canzone "Ba ba baciami piccina", successo degli anni in cui è ambientato il film la cui trama non ha nulla a che fare con la canzone stessa. Si tratta di un film ambientato in Italia nel 1943 ma la guerra è più lo scenario al contorno. In un certo senso è un film "on the road" ma senza quelle classiche peculiarità americane tendenti a mitizzare la strada. In Italia,

il 7 settembre 1943, mentre infuria la seconda guerra mondiale il piccolo paesino di Civita di Terontola è in subbuglio. Due carabinieri effettivi sono stati inviati d'urgenza a Montorio di Terni dove la folla si è riunita e minaccia una sommossa proprio di fronte alle acciaierie locali. Il maresciallo Marchionni, intanto, dà al brigadiere Umberto Petroni il compito di andare alla stazione ferroviaria ad aspettare il treno su cui viaggiano due colleghi provenienti dal sud dell'Italia che stanno scortando fino a Venezia un truffatore, Raoul Nuvolini, per portare loro i viveri. Umberto ubbidisce ed aspetta il treno che però tarda ad arrivare. Nell'attesa decide di salire al secondo piano della stazione dove vive Luisa, la sua fidanzata, figlia del capostazione. I due si amano e sono in attesa che lui riceva il permesso speciale che gli consenta finalmente di sposarla. Mentre sta da Luisa, Umberto viene raggiunto dalla notizia che il treno è rimasto bloccato per un incidente e che i due carabinieri di scorta sono rimasti feriti. Raoul sta per arrivare a Civita ma il suo viaggio verso Venezia non può subire ritardi perciò dovrà essere proprio Umberto ad accompagnarlo. Al solo sentir nominare Venezia, Luisa rimane incantata: ecco profilarsi davanti a lei il viaggio di nozze che aspetta pazientemente da anni, ma il suo fidanzato, inflessibile, non vuole in alcun modo che lei salga sul treno e corra dei rischi quindi andrà da



solo. Alla spedizione comunque si riesce ad accodare la fidanzata convinta di andare a fare una gita a Venezia. L'uomo in divisa non si pone altro problema, in quel marasma generale, che portare a compimento il proprio dovere. Senza nulla altro voler vedere, né capire, perseverando a portare una divisa che equivaleva ad una condanna a morte, nonostante tutti gli consigli di disfarsene. Con l'aiuto della sua fidanzata e dello straripante truffatore capirà che l'abito non fa il monaco, né tantomeno il carabiniere. Per certi aspetti la pellicola ricorda nell'intreccio *Il federale*, di Luciano Salce. Ma lì dove Arcovazzi Ugo Tognazzi

era convinto fascista, qui Marcorè tratteggia un uomo timido, fermo nelle proprie convinzioni fino all'ottusità, ma sempre mosso da sincera coerenza. Il suo inconscio bisogno di ordine è rappresentato dall'involontariamente comico "refrain" del rapporto, che il carabiniere stende passo dopo passo, ignaro del

fatto che nessuno lo leggerà mai. Ci sono anche delle evidenti differenze. La prima è la leggerezza con cui, epilogo a parte, alcune tematiche delicate vengono affrontate; da questo punto di vista la figura del truffatore impersonata da Vincenzo Salemme è inedita e straordinaria. Il truffatore non è un delinquente ma uno che nel caos della guerra e della povertà, ricorre a tanti mezzucci per tirare a campare, usando anche del suo passato da attore e da suggeritore teatrale, rivelando nel tempo ai compagni di viaggio anche un livello culturale all'inizio inaspettato. Ma il film ha anche, non

nell'intreccio, dei punti di vicinanza anche con altri famosi film del passato; uno su tutti "La grande guerra" ed in particolare il finale dove i protagonisti, normalmente vigliacchi, pur di non tradire i compagni d'armi, si fanno fucilare. Nuvolini infatti finisce ucciso perché ha un punto di amor proprio e di dignità che in parte lo riscattano della vita di espedienti che aveva vissuto. Salemme e Marcorè impersonano due ruoli abbastanza diversi dai loro usuali personaggi ma ce la fanno, liberano sequenze drammaturgicamente claustrofobiche con battute e sguardi di intesa. Marcorè riesce a rappresenta-



re il personaggio integerrimo ma buono, qualche volta fino alla stupidità; Salemme riesce a mescolare bene il suo ruolo di guitto con momenti di serietà ed anche di drammaticità. Elena Russo, che interpreta Luisa, è una presenza femminile capricciosa e ingenua, e rappresenta la dolcezza e l'armonia anche laddove tutto sembra perduto. Rappresenta l'amore che non si ferma neanche di fronte a grandi ostacoli. Questo film probabilmente non sarà un capolavoro però lo si segue con piacere e da anche da pensare su un'epoca piena di tristezze, stenti e lutti per il popolo italiano.

L'angolo
della
lettura

Corrispondenze afgane:

Storie e persone in una guerra dimenticata

Per la Rai, Piro si occupa di “crisi e conflitti nelle aree più complesse del pianeta, tentando di dare voce a chi non ne ha. Vi presento un suo libro relativo all’Afghanistan.



In questo libro ci sono le voci e le storie di persone che vivono in mezzo ad un feroce conflitto tra disperazione, sorprendente capacità di resistere e, nonostante tutto, voglia di guardare al futuro. In Afghanistan la guerra non è finita dopo il ritiro del grosso delle truppe occidentali, e ora di questa situazione se ne parla ben poco. Tutto ciò che è stato più lungo della Seconda guerra mondiale. L’Afghanistan è nel caos: il numero di vittime civili ha raggiunto il suo massimo storico, la produzione di oppio non è mai stata così alta, il controllo del territorio è molto ridotto, e il Paese è in mano ai talebani; mentre molti afgani sono in fuga verso l’estero. “Per scrivere questo libro sono stato in astanterie sporche di sangue fresco; ho visitato covi nascosti in bella vista; attraversato umili botteghe dove si trattavano affari da milioni di dollari; camminato in uffici prestigiosi popolati da grandi corrotti; scelto i melograni migliori al bazar di un villaggio crocevia della guerriglia; comprato del caldo pane da vecchi appollaiati dentro vetrine con la tv accesa; bevuto tè il cui fumo caldo ha sciolto la diffidenza delle persone che me l’avevano versato; viaggiato su pickup delle truppe afgane come un bersaglio mobile; infilato le mani nella stessa ciotola di riso e montone con giornalisti, intellettuali, talebani, tagliagole, trafficanti di pietre preziose e reperti archeologici, infiltrati dei servizi segreti, padri di famiglia, mercenari, guardie private, poliziotti, politici, atleti, medici, infermieri, feriti, rifugiati e aspiranti tali, vedove e orfani di guerra. In una parola con il popolo afgano, che mi ha sempre trattato come uno di loro; di questo privilegio non posso che essere grato al destino”. I numeri chiave della guerra dimenticata. Nel 2018 sono stati uccisi 3.804 civili nel corso di combattimenti e attentati, 7.189 i feriti. Nel primo semestre del 2019 le forze governative e i bombardamenti americani hanno ucciso più civili che i talebani e l’ISIS. Ogni giorno in Afghanistan vengono uccisi almeno 25 tra soldati e poliziotti. La guerra al terrorismo in Iraq, Afghanistan e Pakistan ha fatto 507.000 morti tra il 2001 e il 2018. Nel 2018 caccia, bombardieri e droni americani hanno sganciato 7.362 ordigni, un

record storico. Gli USA hanno speso oltre 100 miliardi di dollari per la ricostruzione in Afghanistan, più che con il Piano Marshall per aiutare l'Europa nel dopoguerra. Nel 2000 in Afghanistan sono stati coltivati circa 82.000 ettari a papavero da oppio, sedici anni dopo, nel 2017, si è passati a 328.000 ettari, nel Paese si raffina sempre più eroina e si producono metanfetamine a basso costo, mentre la tossicodipendenza sta diventando un'emergenza nazionale. Nel secondo trimestre del 2019 si sono contati 6.445 EIA (Enemy-Initiated Attacks ovvero scontri a fuoco, esplosioni di IED, fuoco indiretto e così via), in media circa 70 attacchi della guerriglia al giorno senza considerare le operazioni avviate dalle forze governative e dagli alleati americani. Dopo il ritiro delle truppe occidentali della operazione ISAF a guida NATO nel 2014, restano in Afghanistan 17.148 soldati stranieri per la missione Resolute Support più almeno 6.000 militari della missione americana antiterrorismo Freedom's Sentinel. Per l'addestramento delle forze locali, operano circa 1.000 soldati italiani. Non esistono dati certi sulle milizie al servizio della CIA, spesso accusate di esecuzioni sommarie di civili innocenti durante i raid notturni. L'Afghanistan è il Paese più pericoloso al mondo dove lavorare come giornalista, nel 2018 sono stati uccisi 15 reporter. Il governo controlla solo il 55% del Paese, i restanti distretti sono sotto controllo talebano oppure "contesi", con continui combattimenti e rovesciamenti di fronte. Piro considera la sua divulgazione al mondo di queste altre spaventose brutture del mondo, come una missione. Ha coraggio, forse anche un po' di incoscienza. Lui stesso racconta: "Nel 2015, al picco dell'epidemia di Ebola ho lasciato a casa mia mo-

glie. al sesto mese di gravidanza, e mio figlio di due anni e mezzo. Ho preso un mese di ferie, la mia fotocamera e sono partito per la Sierra Leone dove infuriava l'epidemia. Era un personale atto di rivolta. Trovavo assurdo che nessuno (o quasi) documentasse la peggior epidemia di un virus letale della storia contemporanea, che ci fossimo dimenticati di milioni di africani che, ogni giorno, si svegliavano con la morte in spalla, sol perchè avevamo capito che da noi il virus non sarebbe mai arrivato". Oserei dire che leggere i suoi libri sia un dovere morale, per rendersi conto delle follie dell'umanità.

NICO PIRO



Corrispondenze afgane

Storie e persone in una guerra dimenticata

POETS
&
SAILORS

L'angolo della poesia

Serata romana

Difficile non rimanere incantati da questi versi di Pasolini. C'è tutto: Roma come soggetto e scenario, un po' di tristezza riguardo la routine della vita, lo strano equilibrio tra essere soddisfatti e accontentarsi di piccoli atteggiamenti borghesi, la denuncia di tante cose negative più sotto l'aspetto sociale che politico.

La forza di questi versi, come di altri di Pasolini (soprattutto di questa fine anni Cinquanta, in cui l'esperienza romana riservava forse ancora qualche elemento di entusiasmo al poeta) è la loro narratività: il poeta è dentro e fuori dalla scena e sembra con questo sottolineare la sua diversità, il suo non essere in nessun luogo. E' personaggio e voce narrante insieme, della poesia come della vita. Il seguito, la passeggiata verso le terme di Caracalla, è una splendida mappa di malinconia condivisa, una macchina da presa ruotata dall'interno verso l'esterno eppure mai totalmente sganciata dall'intimismo impressionista di uno sguardo, di un particolare colto con grande raffinatezza fra caso e attenzione estrema, esattamente come nei suoi film. L'obbiettivo che Pasolini si pone è quello di raccontare una realtà romana molto variegata fatta di povertà e di piccolo perbenismo, di vedute e di odori, che si alternano in una serata estiva. Ma la descrizione non è piena ne di recriminazione ne, tantomeno, di odio, è la fotografia di una situazione che non gli piace ma che non può scalfire il suo amore per la città che lo ha adottato. Amore più evidente per alcuni quartieri popolari come Pietralata, sfondo del romanzo del 1959 *Una vita violenta*, e in parte a dei Ragazzi di vita del 1955; luogo dove si svolge la vita di Tommaso Puzilli: tra piccola criminalità, prostituzione, il carcere e poi la scoperta di un rinnovato senso di comunità e solidarietà. O come il Mandrione, ancora oggi uno dei luoghi più affascinante di Roma, tra la Casilina e la Tuscolana, un vicolo lungo, tra case basse, cresciute un po' a caso e fuori da ogni piano regolatore venute fuori dalle baracche dell'immigrazione e gli archi dell'acquedotto romano, tra il verde dei prati incolti, ultimo avamposto di campagna in città e il vicino sferragliare della ferrovia. E così pure per il quartiere popolare del Pigneto dove Pasolini vi girava *Accattone* e vi ambientava le pagine di *Ragazzi di vita*. Ma la poesia che vi propongo, pur avendo dei riferimenti espliciti, è molto più generale e non vuole individuare un quartiere di Roma anziché un altro per sottolineare eventuali differenze. Il paradosso più evidente della poesia è legato a come i romani si godono la sera le loro case e Pasolini camminando sente gli odori delle cucine e qualche ritaglio di discorso di quando si discute, si racconta, si parla ci si consola o ci si dispera. Pasolini non può non osservare come nei quartieri più borghesi regni quella pace raggiunta a suon di patti sociali, qualcuno direbbe "vili compromessi", eppure questa gente benedice la sua pace e vorrebbe che fosse

Serata romana

Dove vai per le strade di Roma,
sui filobus o tram in cui la gente,
ritorna? In fretta, ossesso, come,
ti aspettasse il lavoro paziente,
da cui a quest'ora gli altri rincasano?
E' il primo dopocena, quando il vento,
sa di calde miserie familiari,
perse nelle mille cucine, nelle,
lunghe strade illuminate,
su cui più chiare spiano le stelle.
Nel quartiere borghese, c'è la pace,
di cui ognuno dentro si contenta,
anche vilmente, e di cui vorrebbe,
piena ogni sera della sua esistenza.
Ah , essere diverso - in un mondo che pure,
è in colpa - significa non essere innocente...
Va, scendi, lungo le svolte oscure,
del viale che porta a Trastevere:
ecco, ferma e sconvolta, come,
dissepolta da un fango di altri evi,
a farsi godere da chi può strappare,
un giorno ancora alla morte e al dolore,
ha ai tuoi piedi Roma...
Scendo, attraverso Ponte Garibaldi,
seguo la spalletta con le nocche,
contro l'orlo rosicchiato della pietra,
dura nel tepore che la notte,

teneramente fiata, sulla volta,
dei caldi platani. Lastre d'una smorta,
sequenza, sull'altra sponda, empiono,
il cielo di lavato, plumbei, piatti,
gli attici dei caseggiati giallastri.
E io guardo, camminando per i lastrici,
slabbrati, d'osso, o meglio odoro,
prosaico ed ebreo - punteggiato d'astri,
invecchiati e di finestre sonore
il grande rione familiare:
la buia estate lo indora,
umida, tra le sporche zaffate,
che il vento pioviendo dai laziali,
prati spande su rotaie e facciate.
E come odora, nel caldo, così pieno,
da esser esso stesso spazio,
il muraglione, qui sotto:
da ponte Sublicio fino sul Gianicolo,
il fetore si mescola all'ebbrezza,
della vita che non è vita.
Impuri segni che di qui sono passati,
vecchi ubriachi di Ponte, antiche,
prostitute, frotte di sbandata,
ragazzaglia: impure tracce,
umane che, umanamente infette,
son lì a dire, violente e quiete,
questi uomini, i loro bassi dilette
innocenti, le loro misere mete.

così ogni sera della loro esistenza. Personalmente il passaggio che più mi sembra interessante è che Pasolini così si esprime: "il grande rione familiare" cioè un luogo del quale pur rilevando tante contraddizioni, tanta povertà e tante negatività, è però qualcosa di tuo, che centra con la tua vita, anzi in qualche modo la definisce. E qui c'è tutto Pasolini disgustato e attratto nello stesso momento e desideroso di vivere fino in fondo, non censurando nessun aspetto dell'esistenza. E infatti nella parte finale rileva che le negatività sono comunque frutto di uomini ubriacconi o puttanieri, sbandati e furbastri da strada, ma caratterizzati da "i loro bassi dilette innocenti, le loro misere mete". Sarà forse perché i miei ricordi di Roma da ragazzo sono racchiusi in alcuni quadri simili a quelli descritti da Pasolini, ma questa poesia mi affascina molto.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Credo che nessuno al mondo abbia familiarità con i cocodrilli, uno degli animali più pericolosi e simbolo del selvatico e dell'aggressività. Eppure una famiglia giapponese a Kure City, nei pressi di Hiroshima, ne ha uno in casa da quasi quattro decenni. Nobumitsu Murabayashi aveva acquistato il suo cocodrillo da compagnia, in un negozio di animali per accontentare il figlio, allora piccino, che voleva un cucciolo con cui giocare. Non avrebbe mai pensato che l'animale sarebbe entrata in pianta stabile a far parte della famiglia e che lo sarebbe stata ancora quasi 40 anni dopo. Oggi il cocodrillo domestico misura oltre 2 metri e pesa circa 45 chilogrammi ed è un animale gentile, almeno stando a quanto dice il proprietario, convinto che non farebbe mai del male a nessuno. Il caimano vive nella casa di famiglia, ma fa anche delle passeggiate con il suo padrone ed è abbastanza docile da permettere ai bambini di carezzarlo e persino di cavalcarlo. A casa il caimano trascorre la maggior parte del suo tempo a vagare liberamente e a rilassarsi nella sua vasca da bagno. Ama andare a spasso con il suo padrone, soprattutto se lungo il percorso si trova qualche fontana dove fare una veloce nuotatina. Il padrone ha richiesto uno speciale permesso dalle autorità per poterlo portare in pubblico e ha dovuto firmare una dichiarazione di responsabilità in caso di eventuali problemi. In realtà l'animale una volta ha morso suo figlio, quando era bambino, ma da allora non l'ha più fatto. La maggior parte delle persone avrebbe probabilmente rinunciato al proprio animale domestico se avesse mai aggredito il suo bambino, ma decisero di dargli un'altra possibilità, e oggi si fidano così tanto del rettile che lascia che i bambini gli stiano accanto per giocare. Nobumitsu, il padrone, lavora come agente immobiliare e il suo particolare animale domestico lo ha fatto diventare una celebrità locale, cosa di cui ha giovato anche la sua attività. È apparso sui canali televisivi locali e ha persino un alligatore sul suo biglietto da visita. Un giornalista di Indianapolis Scott Swan ha visitato Nobumitsu e il suo caimano per un'intervista ed è rimasto sorpreso da quanto fosse docile l'animale intorno a lui e al suo staff. "Io non terrei mai un animale simile in casa, ma quel che è capitato tra la belva feroce e la famiglia dove vive è veramente straordinario". Così ha commentato il giornalista.

